

DUE PAROLE SULLA NEGAZIONE

di Michela Bordignon* e Massimiliano Carrara**

Abstract. *In this introduction we sketch a short survey on the main issues of negation and we briefly resume the main topics of this special issue.*

Keywords. *Negation, Logic, Ontology*

La negazione è un fenomeno ubiquo del linguaggio naturale. È, infatti, difficile immaginare un linguaggio che non contempli la presenza di avverbi di negazione (ad esempio, in italiano, ‘non’, ‘nemmeno’, ‘neanche’, ‘neppure’), o verbi (ad esempio ‘negare’, ‘rifiutare’), di prefissi (ad esempio ‘in’ in ‘inattivo’) o altri tipi di espressioni atte a negare.

In filosofia, in particolare a partire dalla fine degli anni ’70, sono state formulate molte teorie semantiche sulla negazione quasi tutte basate sull’idea che il trattamento proposto in logica proposizionale fosse adeguato a catturarne il significato veicolato nel linguaggio naturale. Ciò anche se – come osservato in anni non recenti da P. Geach – non è così usuale trovare nel linguaggio ordinario un enunciato contenente un’espressione di negazione che lo governi interamente: canonicamente, ciò che nei manuali di logica è espresso per mezzo di ‘non si dà il caso che’, espressione alla quale è aggiunto un enunciato. «La negazione – osserva ancora Geach – si applica quasi sempre ad una parte di un enunciato, sebbene ciò abbia spesso l’effetto di negare l’intero enunciato»¹.

* Universidade Federal do Espírito Santo / Università di Padova.

** Università degli Studi di Padova.

¹ P.T. Geach, *Logic Matters*, Oxford, Basil Blackwell, 1972, p. 75. Per un’introduzione storica al tema della negazione si veda il lavoro di L. Horn, *A Natural History of Negation*, 1989; seconda edizione: Stanford, CSLI Publications, 2001.

Contrariamente a quanto è avvenuto per il trattamento della negazione nelle semantiche dei linguaggi naturali formulate in filosofia, in logica, almeno storicamente, pari dignità è stata assegnata alla negazione predicativa ed a quella enunciativa. La negazione predicativa è stata adottata nella tradizione logica classica prima, nella *logica terministica* poi (Aristotele, Leibniz, Sommers, Englebretsen²) quella *enunciativa* nella logica moderna, adottata da Frege (ma la negazione enunciativa si trova anche negli Stoici, in Cicerone ed Abelardo³). Si è, inoltre, pensato che la negazione non fosse un fenomeno univoco e che, almeno in alcuni casi, diversi tipi di negazione possano convivere. Così, ad esempio, nei *Principia Mathematica* di Whitehead e Russell si è sostenuto che la negazione non può essere introdotta come un simbolo primitivo ma ha da essere piuttosto definita ricorsivamente per vari tipi di enunciati. La negazione è stata, anzi, oggetto di analisi logiche divergenti tanto che a ragione G. Priest nel suo lavoro *Doubt Truth to be a Liar* ha scritto che:

non esiste una cosa come la negazione; ci sono molte differenti negazioni: negazione booleana, negazione intuizionista, negazione di De Morgan. Ognuna di queste si comporta secondo un insieme di regole (deduttive o semantiche); ciascuna è perfettamente legittima; e siamo liberi di usare qualunque nozione desideriamo, a patto che noi si sia chiari su ciò che stiamo facendo. Se è così, non c'è più nulla da dire sulla questione [come si comporta la negazione?], eccetto che dire cosa ci giustifica nel categorizzare un connettivo come appartenente alla famiglia della negazione. E dubito che ci sia qualcosa di molto illuminante da dire a riguardo. Praticamente ogni proprietà simile alla negazione fallisce per alcuni aspetti di un connettivo che è riconoscibile come una negazione: la legge del terzo escluso, la legge di non-contraddizione, la doppia negazione, le leggi di De Morgan, la contrapposizione e così via. Tutto ciò che ci rimane è una

² Sulla concezione della negazione in Leibniz si veda il lavoro di Matteo Favaretti da Camposampiero in questo numero.

³ Sul trattamento della negazione in Abelardo si veda, invece, il lavoro di Irene Binini.

somiglianza di famiglia i cui confini fluidi sono in gran parte determinati storicamente⁴.

Infine, a detta di alcuni, la funzione svolta dalla negazione nel nostro linguaggio ha da essere spiegata *via* la sua connessione con l'atto linguistico del diniego o rifiuto, atto formulato nei termini fregeani della negazione di un'asserzione: si rifiuta *A*, dove *A* è un enunciato dichiarativo, *se e solo se* se ne asserisce la negazione. Anche questo modo di trattare il rifiuto non è privo di difficoltà: se la negazione non è *esclusiva* asserire la negazione di *A* non equivale a rifiutare *A*. Si osservi, infine, che *asserzione* e *rifiuto* sono modi di esprimere *accordo* e *disaccordo*. Supponiamo che Pino affermi che 'Padova è a nord di Venezia' e che Dina sia in disaccordo con lui. Il modo classico di esprimere il disaccordo di Dina con Pino è quello di asserire la negazione di ciò che Pino ha detto: 'Padova *non* è a nord di Venezia'. Ma se la negazione non è esclusiva come esprimere il disaccordo fra Dina e Pino?

Già limitandosi a queste poche, preliminari, osservazioni ci si possono porre alcune domande basilari sulla negazione: quali sono le proprietà, sempre che ve ne siano, proprie della negazione? Ad esempio, ne è l'incompatibilità un tratto primitivo⁵? Esistono tipi diversi di negazione o la negazione è solo proposizionale? Se esistono tipi diversi di negazione cosa distingue, ad esempio, una negazione proposizionale da una predicativa? In cosa consiste la negazione in quanto atto linguistico ed in che termini è distinta, se lo è, dalla negazione proposizionale? È il diniego sempre esprimibile nei termini della negazione di un'asserzione?

In generale, queste prime e parziali osservazioni ci suggeriscono di adattare la tesi aristotelica per cui «l'essere si dice in molti modi»⁶ anche al caso della negazione. D'altra parte è lo stesso Aristotele a richiamare la nostra attenzione sul fatto che:

⁴ G. Priest, *Doubt Truth to be a Liar*, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. 76.

⁵ A questo proposito si veda il saggio di F. Berto, *A Modality Called 'Negation'* «Mind», CXXIV (495), 2015, pp. 761-793.

⁶ Aristot., *Metaph.*, Γ 2, 1003a 33.

anche il non-essere ha molteplici significati, così come l'essere: il non-essere uomo significa non essere questa data sostanza, il non-essere retto significa non essere questa data qualità, il non-essere di tre cubiti significa non essere questa data quantità⁷.

In un altro passo della *Metafisica* Aristotele così definisce i tre significati fondamentali del non-essere:

(α) in primo luogo ci sono tanti significati di non-essere quante sono le categorie; (β) inoltre c'è il non-essere nel significato di falso e (γ) c'è il non-essere nel significato di potenza⁸.

Queste poche righe del testo aristotelico hanno lo scopo di ricordarci che l'analisi sulla negazione ha a che fare tanto con la logica e la semantica quanto con la metafisica. Se vogliamo seguire il suggerimento aristotelico non dobbiamo quindi limitarci ad un'analisi logica e/o semantica della negazione: dobbiamo studiare, più in generale, i significati fondamentali del *non-essere*. Che sia così segue anche dall'osservazione, forse un po' banale, che se per un'indagine logica sulla negazione è parimenti importante comprendere la legge aristotelica di non contraddizione, nella sua versione logica:

(LNC) *Nessun* enunciato della forma $(A \wedge \neg A)$ può essere vero

ad un'indagine metafisica sulla negazione è importante comprendere la stessa legge, nella sua versione ontologica:

(PDNC) È impossibile che la stessa cosa, ad un tempo, appartenga e non appartenga ad una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto⁹.

⁷ Ivi, N 2, 1088a 17-21.

⁸ Ivi, 1088a 26 e sgg.

⁹ Ivi, Γ 3, 1005b 19-23. Per un'ampia discussione su (LNC) e (PDNC) si veda il volume G. Priest, J. C. Beall, B.P. Armour-Garb (eds.), *The law of non-contradiction: New philosophical essays*, Oxford, OUP, 2004.

Questo numero di *Verifiche* segue questa semplice intuizione: la negazione ha una natura tanto logico-semantica quanto metafisica.

Non è nemmeno un'idea nuova per questa rivista. Con questo numero vogliamo porci in continuità con il famoso dibattito sulla contraddizione che si è sviluppato in Italia a partire dalla fine degli anni Settanta, con i contributi di Lucio Coletti, Emanuele Severino, Sergio Landucci, Enrico Berti, Franco Chiereghin, e che ha trovato espressione in un importante numero monografico di «Verifiche» del 1981¹⁰.

Qui abbiamo aggiunto l'idea, altrettanto poco originale, che la ricostruzione razionale di alcuni argomenti sviluppati da alcuni grandi filosofi sul tema possa aiutare a capire meglio i due diversi modi di indagare la negazione: quello logico-semantico e quello metafisico appunto. Anche per questo i contributi che qui presentiamo sono originariamente stati discussi in un workshop che ha avuto un taglio anche storico, di ricostruzione razionale, intitolato *La negazione: storia di un concetto* e tenutosi a Padova il 18 e 19 febbraio del 2016. La convinzione che ha guidato sia l'organizzazione dell'evento che la pubblicazione di questo numero è che l'incontro di prospettive filosofiche diverse, sia storiche che teoretiche, potesse dar luogo ad una discussione fruttuosa rispetto al tema in questione. Si è cercato di farlo sfruttando la specificità e le competenze di ciascuno degli studiosi che hanno partecipato prima al workshop, poi a questo numero. Speriamo di esserci riusciti, se non del tutto, almeno in parte.

Questo numero si compone di otto lavori che sono stati pubblicati rispettando un ordine storico.

Il volume si apre con il contributo di Matteo Cosci *Parti del diverso. Genesi di una nozione di negazione nel Sofista di Platone*, saggio nel quale si affronta il tema in una prospettiva storica, nella

¹⁰ *Il problema della contraddizione*, «Verifiche» X (1-3), 1981, pp. 1-412, con contributi di L. Coletti, G. Cottier, S. Landucci, E. Severino, L. Geymonat, C. Cellucci, M.C. Bartolomei, A. Poppi, A. Ambrosi, G. Ambrosini, F. Volpi, F. Chiereghin, F. Longato, A. Moretto, C. Rossitto, C. Natali, L. Conti, C. Scilironi, T. La Rocca, E. Berti.

specifico di storia della filosofia antica. In particolare, il testo di Cosci prende in esame il trattamento della negazione nel *Sofista* di Platone. L'indagine dell'autore è volta a mettere in luce le assunzioni alla base della proposta platonica sulla negazione. Nella prima parte del testo vengono prese in considerazione tre dottrine che influiscono in modo decisivo sulla formazione della concezione della negazione in Platone. La prima è la dottrina parmenidea del non-essere assoluto. Il confronto con il dettame parmenideo per cui il non essere non è, e quindi non può essere né detto né pensato, è fondamentale per intendere il modo in cui Platone pensa la negazione. Abbiamo, poi, la dottrina sofistica secondo la quale tutto è vero o tutto è falso: per Platone tanto il relativismo quanto lo scetticismo, come anche il nichilismo, sono da rifiutare. La terza ed ultima dottrina considerata è quella atomistica secondo la quale l'essere non è in alcun modo più del non essere, per cui all'essere e al non essere è ascritta la medesima dignità assiologica. Nella seconda parte del testo viene preso in considerazione il dibattito interno all'Accademia e, in particolare, la critica aristotelica all'argomento dell'«uno sui molti», argomento che implica l'introduzione di idee negative. Si tratta di un risultato particolarmente problematico per Platone nella misura in cui comporta il sorgere di una serie di inconsistenze all'interno della sua teoria, messe in luce dallo stesso Aristotele e riprese da Cosci nella sezione centrale del suo contributo. La parte conclusiva del saggio è dedicata ad analizzare la revisione, fatta da Platone, dell'architettura del mondo delle Idee nel *Sofista* ed, in particolare, la specificazione della nozione di *Non-essere* come *Diverso*. Particolare attenzione viene posta alle *parti del Diverso* che, intese quali alternative alle idee negative, rappresentano il punto centrale della soluzione platonica al problema del non essere.

Nel suo lavoro *Le teorie della negazione nel XII secolo e la riscoperta della logica proposizionale* Irene Binini fornisce una presentazione della teoria della negazione di Abelardo, concentrandosi innanzitutto sulla distinzione tra *negazione separativa ed estintiva* – analizzando poi come questa distinzione si applichi alla logica modale abelardiana. Seguendo la Binini diremo che una proposizione che contiene una negazione *estintiva* nega *simpliciter* ciò che la corrispondente affermativa asserisce mentre una

negazione è *separativa* quando separa il soggetto dal predicato: ciò che è significato dal predicato non inerisce in ciò che è significato dal soggetto.

L'approccio innovativo di Abelardo alla proposizione si evidenzerebbe, secondo l'Autrice, proprio dal suo trattamento della negazione. Per Abelardo esiste sempre una e un'unica proposizione che è la contraddittoria di una proposizione affermativa ottenuta applicando il 'non' all'intero enunciato che si vuole negare, così che l'intero suo significato è incluso nell'ambito dell'operatore di negazione. Se è così la negazione *estintiva* è la vera negazione, non lo è quella *separativa*. Così facendo Abelardo si pone in diretto contrasto con Boezio che propone invece una lettura separativa della negazione, lettura adottata nella sua formulazione del quadrato delle opposizioni aristotelico.

Nella seconda parte del suo lavoro la Binini indaga il trattamento della negazione di Abelardo nella sua logica proposizionale modale. Abelardo si chiede innanzitutto quale sia il modo corretto di negare una proposizione modale di forma nominale. La soluzione che egli propone ricalca quella aristotelica del *De Interpretatione*, ripresa poi anche da Boezio. L'analisi modale abelardiana riguarda anche le proposizioni modali 'determinate', in cui il connettivo di negazione combina operatori modali e determinazioni temporali. Sono esempi di proposizioni modali determinate 'È necessario che Socrate viva mentre legge' ed 'È possibile che Socrate sieda per tutto il tempo in cui egli vive'. Nel saggio si evidenzia come l'analisi abelardiana di tali proposizioni abbia un duplice motivo d'interesse: un primo motivo è nello stesso sistema logico che combina modalità e indici temporali. Un secondo riguarda i diversi significati della proposizione a seconda dell'ambito attribuito ad operatori modali, qualificazioni temporali ed alla negazione. Nell'ultima parte del lavoro viene infine studiato l'impatto che la teoria della negazione di Abelardo ha avuto sui suoi successori.

Alla negazione in Leibniz (*Il significato di 'non': negazione e doppia negazione in Leibniz*) è dedicato il lavoro di Matteo Favaretti Camposampiero. Nel suo lavoro l'autore discute in particolare l'interpretazione che Horn dà della concezione leibniziana della

negazione riassumibile in questo passo, riportato anche nel saggio:

Leibniz riconosce sia la negazione-diniego [*denial negation*]: $x \text{ non est } P$, in cui il segno di negazione significa il modo di predicazione, sia la negazione privativa o del termine: $x \text{ est non } P$, in cui un termine negativo è affermato del soggetto. La negazione proposizionale apparente è risolta [*explained away*] come una predicazione di falsità piuttosto che come una negazione di verità: «Se B è una proposizione, non-B è lo stesso che B è falsa»¹¹.

L'autore osserva che ad Horn piace l'idea leibniziana che la negazione proposizionale esterna sia solo apparente, non appaia cioè in una riformulazione dell'enunciato in forma logica. Horn cercherebbe così di reclutare Leibniz tra i sostenitori di una concezione *terministica*, di matrice aristotelica e non-fregeana, della negazione. In una tale logica: (1) non ci sono negazioni enunciative; (2) nessuna delle due varietà definite di negazione – negazione-diniego e negazione privativa o del termine – si riduce ad un connettivo enunciativo esterno; (3) non vi sarebbe una legge della doppia negazione; questo perché il diniego del predicato non è iterabile, non applicandosi ad una proposizione intera¹². Ora, la tesi sostenuta da Favaretti Camposampiero nel suo saggio è che «nessuna delle tre tesi indicate come tipiche dell'approccio tradizionale alla negazione sembra trovare riscontro nella logica leibniziana»¹³. Per l'autore, infatti: (1) sia nei calcoli logici che nei lavori sulla grammatica Leibniz usa la negazione esterna; (2) Leibniz riduce, almeno in alcuni casi, la negazione interna (almeno la negazione del predicato) a una negazione esterna; (3) la legge della doppia negazione è per Leibniz fondamentale.

Sempre all'interno della filosofia moderna, ma con un occhio al dibattito contemporaneo, si colloca il contributo di Michela

¹¹ L.R. Horn, *A Natural History of Negation*, Chicago, University of Chicago Press, 1989; seconda edizione: Stanford, CSLI Publications, 2001, p. 41.

¹² *Ivi*, p. 465.

¹³ Cfr. *infra*, p. 101.

Bordignon (*L'autoriferimento della negazione nella logica hegeliana*), che ha come *focus* il carattere autoreferenziale della negazione nel pensiero hegeliano, in particolare nella *Scienza della logica*. Bordignon prende le mosse dall'osservazione che la negazione ha un carattere esclusivo e che tale carattere ne è il tratto logico principale. Nella prima parte dell'articolo l'autrice mette in luce come l'esclusione alla base della nozione hegeliana di negazione non sia riconducibile a una semplice relazione di incompatibilità, ma consista in una relazione interna a una e una stessa determinazione logica. Nella seconda parte del contributo viene invece esplicitata la funzione dell'autoreferenzialità in relazione al concetto di negazione determinata come tratto costitutivo delle determinazioni della logica hegeliana. In particolare, per dar conto di questo specifico carattere della negazione, l'autrice si rifà ai paradossi dell'autoriferimento e ne mette in relazione le conclusioni con gli esiti dello sviluppo dialettico delle determinazioni logiche. Infine, nella terza parte del saggio viene presentato il trattamento non-standard, proposto da Hegel, rispetto agli esiti paradossali della dialettica. Se solitamente le soluzioni ai paradossi consistono nel mostrarne il carattere apparente, con Hegel si accetta la contraddizione come principio di determinazione delle categorie su cui si articola il suo sistema logico.

Il contributo di Andrea Altobrando (*La negazione: dal rifiuto al contrasto. Brentano e Husserl sul giudizio negativo*) analizza la teoria husserliana sulla negazione prendendo le mosse dall'autore con cui Husserl si confronta direttamente, ovvero Brentano. Il punto di partenza del saggio di Altobrando è proprio l'esposizione della teoria brentaniana del giudizio, teoria animata da un'esigenza fondamentale: evitare che la verità dei giudizi negativi implichi l'ammissione di un qualunque tipo di realtà negativa, qualunque cosa questa sia. In questo senso, Brentano porta avanti una riforma della logica classica, facendo sì che tutti i giudizi siano esistenziali. In questo modo i giudizi negativi comportano la negazione dell'esistenza degli oggetti su cui vertono i giudizi stessi. Altobrando mostra come Brentano, per liberarsi dal problema delle rappresentazioni negative, adotti una strategia detta del *doppio giudizio*. Questo stratagemma, però, come

puntualizza l'autore nella parte centrale dell'articolo, lascia aperta una serie di problemi, soprattutto rispetto alla pretesa di Brentano di eliminare tutti i termini negativi. La teoria di Husserl sul giudizio negativo e sulla negazione nasce dall'esigenza di far fronte proprio a questi problemi lasciati aperti da Brentano, focalizzando l'attenzione su quanto accade nel giudizio più che su quanto accade a livello ontologico. La teoria husserliana del giudizio è una sorta di controriforma rispetto alla riforma brentaniana. Lo è nella misura in cui il giudizio, per Husserl, non ha come materia la rappresentazione di una proposizione, ma la proposizione stessa. Inoltre, ad Husserl non è ascrivibile la tesi della polarità, per cui il giudizio o è affermativo o è negativo ma è sostanzialmente sempre affermativo o, si potrebbe anche dire, è sempre posizionale, dove la posizionalità non corrisponde però a una posizionalità esistenziale. L'autore mostra quindi in che modo, a partire dalla sua teoria del giudizio, Husserl riesca a dar conto del fatto che abbiamo giudizi negativi, tanto esistenziali quanto predicativi, in grado di esprimere qualcosa di concreto senza che questo obblighi ad assumere la realtà di oggetti e proprietà negative. La parte conclusiva del saggio è dedicata all'analisi delle implicazioni della teoria husserliana sul giudizio negativo.

Il contributo di Chiereghin (*Le avventure del non*) prende le mosse da un passo di *Essere e tempo*, dove Heidegger nota come l'ontologia e la logica abbiano sempre fatto uso della negazione senza metterne a tema il fondamento logico-ontologico. Il testo di Chiereghin torna così su alcune tappe fondamentali della riflessione filosofica sulla negazione. La prima tappa è proprio il pensiero heideggeriano. L'autore si rivolge tanto alla tematizzazione della negazione in *Essere e tempo*, dove viene individuata la sorgente esistenziale del 'non', quanto alla ricerca del significato ultimo della negazione da individuarsi nel rifiuto dell'essere di lasciarsi ridurre ad ente. La seconda tappa dell'analisi del saggio di Chiereghin è la *Scienza della logica* di Hegel. Proprio in relazione a questa parte del sistema hegeliano sembra far presa la critica heideggeriana per cui la negazione rappresenta solo un momento di passaggio a qualcosa di affermativo. Per far luce sulla questione, l'autore si propone di ripercorrere per sommi capi la

storia del rapporto tra negazione della negazione ed affermazione, a partire dalla *Logica* di Jena del 1804/05 di Hegel, per poi analizzare la riflessione di Cusano ed Eckhart sul tema, in cui si trovano le prime testimonianze della tesi secondo cui dalla negazione della negazione si ottiene l'affermazione. Una dinamica logica differente sulla negazione della negazione viene inquadrata in Tommaso, del quale è presa in considerazione la tesi dell'uno come carattere trascendentale dell'intelligibilità originaria di ogni cosa. Chiereghin esamina il modo in cui l'uno neghi tanto l'affermazione quanto la negazione, mettendo poi in relazione questa struttura con la questione dell'inesprimibilità di Dio come Uno. Un antecedente di queste idee viene individuato nel commento di Proclo alla prima ipotesi del *Parmenide* di Platone: l'uno rappresenta il punto dove termina la possibilità tanto di affermare quanto di negare, ovvero la possibilità di ogni tipo di discorso. Su una linea simile, nel *Parmenide*, Platone stesso mette in risalto la totale apertura delle tesi sull'uno. Il contributo di Chiereghin si conclude con un'analisi del tema nella tradizione indo-aria. Nell'analisi della *Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad*, Chiereghin si concentra, in particolare, sulla triplice via di accesso al *Brahman*: la via positiva e simbolica, la negativa che sembra togliere di mezzo qualsiasi tentativo di determinarlo, e la via che nomina il carattere fondamentale di *Brahman* come realtà-verità. Una particolare attenzione viene posta alla seconda, dove viene riconosciuta la capacità di trascendere ogni determinazione finita e quindi di riconoscere la presenza del principio assoluto all'interno dell'uomo. Proseguendo su questa via, l'autore prende in considerazione un inno che si trova nell'ultimo libro del *Ṛgveda*. Qui vi sarebbe, a detta di Chiereghin, non tanto l'originario radicamento ontologico, ma uno sradicamento del 'non', nella misura in cui all'origine non c'è né l'essere né il non essere. Alle spalle di questa doppia negazione si trova la mente, come ciò che è in grado di spingersi a pensare questo carattere spiazzante del principio. In un testo dei *Brāhmaṇa*, infine, la radicalità del domandare e l'ignoranza perviene a toccare l'origine stessa, il principio, di cui si tenderebbe a presumere l'onniscienza. Con ciò ci si riferisce al fatto che forse è proprio da questa radicale negatività che sorge la forza della mente. Proprio in questo punto si

allude a un non sapere dove incontriamo una negatività che non è mancanza, ma fonte non prevedibile di nuove creazioni. Nel percorso tracciato da Chiereghin, dunque, la ricerca di una concezione non difettiva della negazione ci porta dalla questione del radicamento ontologico del 'non' fino al suo sradicamento.

Il saggio di Massimiliano Carrara ed Enrico Martino, intitolato *Sul diniego dell'esclusività della negazione logica* tratta della negazione nel dialeteismo di Priest. Gli autori iniziano osservando come si è soliti descrivere le logiche alternative alla logica classica utilizzando, nel metalinguaggio, i connettivi logici nel loro significato classico, in particolare della negazione. Così facendo, usando cioè la negazione esclusiva nel metalinguaggio, si possono definire altre negazioni non esclusive che mimano il comportamento formale della negazione e possono essere utili ad esempio nel trattamento dei paradossi semantici. Il dialeteista, differentemente dagli altri logici non-classici, contesta l'esclusività della negazione, anche da un punto di vista meta-linguistico. Nel loro lavoro Carrara e Martino analizzano le conseguenze di questa scelta radicale: si è costretti a fare a meno di una nozione esclusiva di negazione, anche nel meta-linguaggio. Nel saggio si analizzano, nello specifico, un paio di paradossi semantici dell'auto-riferimento, quello dell'*asseribilità* e quello della *rifiutabilità*, una variante del *paradosso semantico dell'irrazionalità*, e si osserva che i tentativi fatti da parte di un dialeteista di sostituire una nozione logica esclusiva di negazione con una pragmatica di rifiuto incorrono negli stessi problemi che l'abbandono della nozione esclusiva di negazione intendeva evitare, ovvero la riproposizione di alcuni risultati paradossali. Alcune possibili repliche del dialeteista sono vagliate e respinte nelle pagine finali del saggio.

L'ultimo lavoro di questo numero di «Verifiche» dedicato alla negazione è il saggio di Mauro Visentin intitolato *Ontologia della negazione*. Nelle prime righe l'autore, così come in queste brevi pagine introduttive, si chiede se la negazione abbia natura logica od ontologica. Le due ipotesi vengono a lungo soppesate e valutate nel saggio, in particolare discutendo le posizioni di Hegel e Heidegger sul tema. Il saggio di Visentin, attraverso un'analisi prettamente teorica, sostiene che: «1) la negazione è innanzitutto

negazione dell'indeterminato; 2) l'indeterminato in quanto tale è una contraddizione in termini; 3) La contraddizione in termini (l'autocontraddittorietà) è indeterminata e inafferrabile; 4) indeterminato e autocontraddittorietà sono la stessa cosa e in quanto sono *la stessa cosa* danno luogo ad un circolo definitorio ineludibile»¹⁴. Il saggio si sviluppa espandendo i quattro punti sopra menzionati. Ciò viene fatto, innanzitutto attraverso un confronto che l'autore istituisce con Platone. A detta di Visentin Platone avrebbe abbandonato il tentativo di fornire una spiegazione ontologica della negazione per fornirne una solo logica. Nella terza sezione del suo lavoro, intitolata *La negazione ontica. Negare qualcosa attraverso il linguaggio*, l'autore propone un'analisi dettagliata allo scopo di distinguere una negazione logica da una ontologica, introducendo una negazione vettoriale, assoluta, ed una negazione relativa. «In quale di queste due categorie – si chiede Visentin – rientra la negazione insita nella differenza ontologica, cioè nella differenza che distingue l'essere dall'ente? [...] La risposta a queste domande è unica e non è difficile da dare. Difficile è accettarne [...] le conseguenze. Per prima cosa, la differenza ontologica non può fondarsi su una negazione apparente, perché se così fosse tra ente ed essere non ci sarebbe che una differenza relativa e dunque anche una relativa identità: essi sarebbero pareggiati e la differenza ontologica, il cui obiettivo è proprio quello di sfuggire ad una simile parificazione, conseguirebbe precisamente l'esito opposto a quello rappresentato dallo scopo che si prefigge»¹⁵. A partire da questa sezione Visentin considera il secondo ed il terzo tema del suo saggio: quello che l'autore chiama la *negazione ontica* e quello della relazione tra l'ontologia della negazione e la differenza ontologica. Il saggio termina, con una serie di riflessioni di matrice heideggeriana sulla differenza fra essere ed ente.

¹⁴ Cfr. *infra*, p. 233.

¹⁵ Cfr. *infra*, p. 249.